

TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

TOMO IV

VH $\frac{62-6}{166}$

95
14

TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

TOMO IV



FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

1803

IN PARIGI Presso Luigi Fantin Librajo quai
des Augustins N.º 70.

UNITED STATES DEPARTMENT OF JUSTICE
FEDERAL BUREAU OF INVESTIGATION
WASHINGTON, D. C. 20535

U 58047-59



UNITED STATES DEPARTMENT OF JUSTICE
FEDERAL BUREAU OF INVESTIGATION
WASHINGTON, D. C. 20535

L A

CONGIURA DE' PAZZI,
TRAGEDIA.

ALL'AMICO DEL CUORE,
FRANCESCO GORI GANDELLINI,

CITTADINO SANESE, MORTO.

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch'io avessi, e sia per avere giammai; a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poichè null'altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea esser apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 Dicembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

LORENZO.

GIULIANO.

BIANCA.

GUGLIELMO.

RAIMONDO.

SALVIATI.

UOMINI D'ARME.

Scena, il palazzo della signoria in Firenze.

L A

CONGIURA DE' PAZZI.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO, RAIMONDO.

RAIMONDO.

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

GUGLIELMO.

Tutto appien sento, o figlio, e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,

6 LA CONGIURA DE' PAZZI .

Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio .

RAIMONDO .

Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGLIELMO .

Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi

La tirannide fera; e l'esser padre;
 Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
 Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
 Stato sarei debil nemico, e invano:
 Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
 La lor sorella in sposa. Omai securi
 Di libertà più non viveasi all'ombra;
 Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
 Sotto le audaci spaziose penne
 Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIMONDO.

Schermo infame, e mal certo. A me non duole
 Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
 Cara la tengo, e i figli ch'ella dicmmi,
 Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
 Non dei fratelli la consorte incolpo;
 Te solo incolpo, o padre, di aver misto
 Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
 Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
 Di tal viltà: possanza e onor sperasti
 Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
 Ne abbiám noi colto. Il cittadin ci abborre,
 E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
 Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
 E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO.

Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
 In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
 Al mio non basso cor premer lo sdegno,
 E colorirlo d' amistà mendace,
 Tu per t  stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
 D'impaziente libertade i semi
 Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
 Io men compiacqui; ma pi  spesso assai
 Piansi fra me, nel poi vederti un' alma
 Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
 Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
 Atta sarebbe la somma dolcezza
 Di Bianca: al fu padre tu fosti; e il sei,
 Come il son io pur troppo... Ah! cos  stato
 Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
 La mia patria morire, o in un con essa.

RAIMONDO.

E, dove l'esser padre esser fa servo,
 Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO.

Era per anco

Dubbio allora il servaggio...

RAIMONDO.

Era men dubbia

La viltà nostra allora...

GUGLIELMO.

È ver; sperai,
Che tarde essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...

RAIMONDO.

Ma, se pur nato da null' altro io fossi,
Marito quì securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d' inutil magistrato,
Che fan parer, chi l' ultim' è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

GUGLIELMO.

Fama ne corre, anch' io l' udii; ma pure
Nol credo io, no...

RAIMONDO.

Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo

Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo .

GUGLIELMO.

Odimi, o figlio,
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puoi
Soffrire: e mai non credo abbian ti a torre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odiar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno....
Non sdegherò, se poi fia d'uopo un giorno.
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA SECONDA.

RAIMONDO.

... Non oso in lui fidarmi ... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni

Nulla il padre penétra: ei non sa, ch'oggi,
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cúi non ebbe il difensor piú ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col piú viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA TERZA.

BIANCA, RAIMONDO.

BIANCA.

Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?

RAIMONDO.

Io favellai quì a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a' mali miei.

BIANCA.

Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per se non trema;

Sol pe'suoi figli ei trema. In petto l'ira,
 Per noi, raffrena il generoso vecchio:
 Non creder, no, spento il valor, nè doma
 La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
 Deh! soffri; egli è buon padre.

RAIMONDO.

Oh! dirmi forse
 Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
 Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
 Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
 L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
 Dolce còmpagna io t'estimai, non suora
 De' miei nemici... Ma, ti par fors'oggi,
 Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
 Senza ragion, stammi per esser questa
 Mia popolare dignità? che in bando
 Irne dovrem da questo ostel, già sacro
 Di libertade pubblica ricetto?

BIANCA.

Possenti sono; a che inasprir co' detti
 Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
 Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

RAIMONDO.

E placarli vogl'io?... - Ma, nulla vale
 A placargli oramai...

BIANCA.

Nulla? d'un sangue
Non io con loro?...

RAIMONDO.

Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.

BIANCA.

E che? men caro forse
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl' imperj lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l'altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

RAIMONDO.

Per me pregare? e chi pregar? tiranni? -
Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, spero?

BIANCA.

Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIMONDO.

Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;
Maggior d'assai l'ardire.